

◆ Sono esclusi dal provvedimento tutti quelli che si sono macchiati di omicidi, stupri e attentati

◆ Una nuova legge dovrebbe indurre gli integralisti ancora attivi a deporre le armi e costituirsi

Algeria, arriva l'amnistia Migliaia di islamici liberi Bouteflika vara la grazia per alcuni militanti del Fis

ALGERIA L'annunciata ed attesa amnistia che dovrebbe riportare la pace in Algeria è finalmente in vigore. Il presidente Abdelaziz Bouteflika ha emesso ieri il provvedimento di grazia per migliaia di militanti integralisti (seimila secondo alcuni calcoli ufficiosi), che potranno così tornare prossimamente in libertà. Appartengono tutti al Fronte islamico di salvezza (Fis), la maggiore organizzazione politica nazionale di ispirazione islamica. Nel comunicato presidenziale, che annuncia il varo dell'amnistia, si precisa che saranno scarcerati solo coloro che hanno partecipato alle attività dei ribelli con funzioni di supporto logistico o informativo. Ne sono esclusi invece quelli che si sono macchiati di omicidi, stupri, attentati. Secondo il comunicato ufficiale, «concedendo l'amnistia a migliaia di persone coinvolte nel terrorismo, il presidente dimostra il

profondo valore della clemenza statale e rende chiaro allo stesso modo che non si tratta soltanto di una lotta contro il terrorismo, ma di una più vasta azione per ristabilire i legami con i cittadini e sradicare le cause e le fonti attuali o potenziali di frustrazione». E ancora: «I beneficiari del perdono sapranno senza dubbio afferrare il messaggio del presidente e lottare con dignità per aiutare ad eliminare la piaga della violenza dal nostro paese». La grazia è stata concessa in occasione del trentasettesimo anniversario dell'indipendenza dalla Francia, chericorreques'oggi.

Il Parlamento intanto ha pre-

so in esame una nuova legge sulla «concordia civile» che dovrebbe spingere i terroristi ancora attivi a deporre le armi. Essa prevede consistenti riduzioni di pena e anche la libertà condizionata per i «terroristi» che deporanno le armi e si arrenderanno alle autorità, entro un termine di sei mesi. Sono almeno quindicimila i militanti islamici, che, secondo il quotidiano Al Watan, potrebbero beneficiarne. La nuova legge, che sostituirà una approvata quattro anni fa, riguardante anch'essa i fondamentalisti armati pentiti, è già stata approvata dal Consiglio di governo e dal Consiglio dei ministri. Dopo l'approvazione al Parlamento - scontata in quanto è preponderante la presenza di candidati filogovernativi - sarà sottoposta ad un referendum popolare.

Il processo di pacificazione e riconciliazione voluto da Bouteflika, eletto lo scorso aprile, ha

guadagnato slancio in giugno, quando l'Esercito islamico di salvezza (Ais) - l'ala armata del Fronte islamico di salvezza (Fis) - ha annunciato la resa. Resta invece sul piede di guerra l'altra organizzazione fondamentalista, responsabile dei più atroci massacri compiuti nel paese, il Gruppo islamico armato (Gia). Gli algerini attendono ora le altre misure «in favore della pace» annunciate giorni fa dal presidente: forse un'estensione della legge sulla concordia civile alle migliaia di persone scomparse - diciottomila secondo la Lega algerina per la difesa dei diritti dell'uomo - che secondo i loro familiari sono state rapite dai servizi di sicurezza.

La rivolta islamica in Algeria iniziò in seguito all'annullamento, nel gennaio del 1992, della vittoria elettorale del Fronte. Il conflitto, secondo Bouteflika, ha causato centomila morti.



Militari indiani festeggiano la riconquista dei territori del Kashmir

Kamal Kishore/Reuters

Una Camp David per India e Pakistan Clinton tenta la mediazione impossibile Ieri il premier Sharif alla Casa Bianca. In campo anche il G8

DALLA REDAZIONE
SIEGMUND GINZBERG

WASHINGTON Clinton sta tentando una sorta di Camp David per la guerra tra India e Pakistan in Kashmir. Gettando nella vicenda non solo tutto il peso diplomatico degli Stati Uniti ma anche quello del G-8, di cui fa parte anche la Russia. Ieri ha ricevuto d'urgenza alla Casa Bianca, in pieno ponte per le celebrazioni del 4 luglio, la festa nazionale americana, il primo ministro pakistano Nawaz Sharif. Aveva tentato di convocare anche il premier indiano Atal Behari Vajpayee, telefonandogli sabato sera, ma questi al momento ha declinato l'invito. L'intesa è che gli ritelefonerà dopo aver parlato con Sharif.

La Casa Bianca fa bene attenzione a non definirlo in questa fase neppure «mediazione». Che potrebbe andare bene al Pakistan, tradizionalmente più vicino agli Stati Uniti, ma non all'India, gelosa del proprio non allineamento. La posizione ufficiale è che devono mettersi d'accordo tra di loro. Clinton si limiterà ad ascoltare «le nuove idee» che Sharif gli ha preannunciato per poi riferirle a Vajpayee, ha messo avanti le mani il suo portavoce Crowley.

Ma le ambizioni vanno evidentemente oltre il semplice passaparola. Comunque lo si presenti, si tratta di fatto del primo tentativo a tutto campo di mediazione internazionale nel conflitto che contrappone i due giganti, entrambi nucleari. Anche se si svolge ancora per interposta persona. Anche se è prematuro dire che possa finire come quando, per il conflitto in Medio Oriente, Carter convocò a Camp David l'israeliano Shimon Peres e l'egiziano Sadat e riuscì a fargli stringere la mano con la sua sulle loro da garante della pace.

Quello indo-pakistano per il Kashmir è uno dei più lunghi, complicati e pericolosi conflitti aperti nel mondo. Riavvampa regolarmente dalle braci ogni anno, allo sciogliersi delle nevi sull'Himalaya. E ogni volta minaccia di innescare una terza guerra a tutto campo, o persino uno

scontro nucleare tra i due Paesi. Una novità è l'intervento attivo degli Stati Uniti, in funzione di paciere, in una vicenda che sinora erano stati a guardare a distanza. L'altra è che dichiaratamente non lo fanno da soli, ma presentandosi come parte del G-8 cioè di quel che si sta affermando di fatto, sovrapponendosi in un certo senso al Consiglio di sicurezza dell'Onu, come un nuovo super-direttorio mondiale per risolvere le grandi crisi. In questo senso potrebbe essere considerata una nuova prova generale del nuovo ordine mondiale, dopo quella in Kosovo.

L'iniziativa in corso era partita con l'invio Clinton ad Islamabad sia in grado di controllare i militari, che potrebbero anche aver iniziato questa nuova crisi a sua insaputa. E perché, a New Delhi il premier è l'iper-nazionalista indù Vajpayee, che è a sua volta prigioniero di una retorica bellicista («Se ci fanno guerra combatteremo con tutta la nostra potenza, e vinceremo! Questi pakistani continuano a combatterci e continuano a perdere».

Ma questa volta la mediazione potrebbe avere una chance. Anche perché, si presenta non come una mediazione solo americana (che potrebbe influire sul Pakistan ma molto meno sull'India, ma con un'autorità molto più ampia. La stessa che è riuscita a risolvere in dirittura finale la guerra per il Kosovo. Conferma l'entrata, anche se non ancora ufficiale, anche se ancora per tentativi empirici, sulla scena della mediazione dei «conflitti insolubili», di un organismo come il G-8 che riunisce Usa, Russia, Gran Bretagna, Francia, Germania, Canada, Giappone e Italia. Rispetto al direttorio del Consiglio di sicurezza dell'Onu ha il vantaggio di non essere ancorato alla superata configurazione degli equilibri mondiali per cui i membri permanenti erano le potenze vincitrici dell'ultima guerra mondiale. Ma ha anche un difetto: l'assenza della Cina, senza cui non si potrebbe nemmeno discutere di un altro conflitto latente: quello in Corea.

La Casa Bianca fa bene attenzione a non definirlo in questa fase neppure «mediazione». Che potrebbe andare bene al Pakistan, tradizionalmente più vicino agli Stati Uniti, ma non all'India, gelosa del proprio non allineamento. La posizione ufficiale è che devono mettersi d'accordo tra di loro. Clinton si limiterà ad ascoltare «le nuove idee» che Sharif gli ha preannunciato per poi riferirle a Vajpayee, ha messo avanti le mani il suo portavoce Crowley.

Ma le ambizioni vanno evidentemente oltre il semplice passaparola. Comunque lo si presenti, si tratta di fatto del primo tentativo a tutto campo di mediazione internazionale nel conflitto che contrappone i due giganti, entrambi nucleari. Anche se si svolge ancora per interposta persona. Anche se è prematuro dire che possa finire come quando, per il conflitto in Medio Oriente, Carter convocò a Camp David l'israeliano Shimon Peres e l'egiziano Sadat e riuscì a fargli stringere la mano con la sua sulle loro da garante della pace.

Quello indo-pakistano per il Kashmir è uno dei più lunghi, complicati e pericolosi conflitti aperti nel mondo. Riavvampa regolarmente dalle braci ogni anno, allo sciogliersi delle nevi sull'Himalaya. E ogni volta minaccia di innescare una terza guerra a tutto campo, o persino uno

Dopo 10 anni restano immutati l'affetto e la stima per l'amico e architetto

GINO GAMBERINI
lo ricordano con grande rimpianto Loretta e Paolo Regard.
Ravenna 5 luglio 1999

ACCETTAZIONE NECROLOGIE

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17
TELEFONANDO AL NUMERO VERDE
167-965021
OPPURE INVIANDO UN FAX AL NUMERO
06/69922588

per chi si è perso qualche film
ma non ha perso la pazienza.



Se vi siete persi un film, un libro, un CD musicale, un CD Rom, un album di figurine, da oggi per voi c'è il nuovo servizio clienti P.U. multimedia.

06.52.18.993

P.U.
MULTIMEDIA

L'occasione colta

Basta una telefonata per ricevere gli arretrati.

ALFIO BERNABEI

LONDRA La tensione rimane alta nell'Irlanda del Nord dove gli unionisti protestanti hanno aderito all'appello alla calma lanciato dal premier Tony Blair, ma allo stesso tempo hanno rafforzato l'accampamento intorno alla chiesa di Dumree, alla periferia di Portadown vicino a Belfast. Ieri, come previsto, dopo aver ascoltato la messa, gli unionisti hanno tentato di marciare attraverso il quartiere cattolico della cittadina secondo un'antica usanza. Ma si sono trovati la strada sbarrata da barricate d'acciaio erette dalla polizia per impedire il loro passaggio ed evitare una provocazione e possibili scontri con i cattolico-repubblicani. Il momento più drammatico si è avuto quando una staffetta di nove unionisti s'è messa in marcia in formazione paramilitare verso il quartiere cattolico fingendo di ignorare che il passaggio era stato ostruito. S'è fermata con gli standardi davanti alla barricata per indicare la volontà a proseguire anche nell'impossibilità di farlo. La polizia ha chiamato un saldatore che ha ritagliato una porta con la fiamma ossidrica. Un poliziotto s'è affacciato tra l'acciaio sventrato ed ha preso in mano una lettera per Blair nella quale si chiedeva come mai la strada era chiusa. La bizzarra scena, senza precedenti, s'è conclusa con gli unionisti che hanno chiesto una risposta dal premier per le sei di ieri sera, si sono guardati in faccia ed hanno urlato «dietro front!». Sono tornati verso la chiesa dove è stato rafforzato il picchetto rimasto lì fin dallo scorso anno quando la marcia venne pure sospesa. La loro intenzione è di mantenere un bivacco sul sagrato finché verrà dato loro il diritto di completare il percorso su quella che chiamano «queen's highway», strada maestra della regina.

La relativa calma degli episodi, a parte quattro arresti, è dovuta all'appello fatto da Blair agli unionisti, che ha incontrato più volte faccia a faccia, e al leader dell'ordine orangista di Portadown Harold Gracey che, parlando da un balcone, ha avvertito le teste calde a star lontani dalla città. Lo scorso anno alcune centinaia di estremisti attaccarono la polizia causando un morto e in seguito diedero fuoco ad una casa dove morirono tre



Una donna protestante si scatenava in una danza, durante la marcia orangista

Dan Chung/Reuters

bambini cattolici. Quest'anno gli unionisti hanno capito l'importanza di non permettere alle telecamere di registrare episodi di scontri per evitare di continuare ad essere identificati con immagini di tribalismo violento e bellicosità anticattolica. Ora bisognerà vedere come si comporteranno il 12 luglio quando cade l'anniversario della battaglia del Boyne che i protestanti celebrano per confermare la conquista inglese dell'Irlanda e il loro diritto di comandare nelle sei contee dell'Ulster.

Questi sono giorni di immenso significato storico per il futuro dell'isola, per il Regno Unito e per lo stesso Blair. Il 14 luglio dovrebbe entrare in funzione l'assemblea di Belfast con un'esecutivo formato da cattolico-repubblicani. Ciò è nel piano abbozzato la settimana scorsa dai governi di Londra e Dublino con l'assistenza dei principali partiti nordirlandesi. Nessuno lo ha ancora firmato. Alcuni giorni dopo l'Ira dovrebbe cominciare la consegna delle armi alla polizia. Ma anche ieri durante la marcia gli unionisti hanno gridato slogan contro il piano e contro Blair che tuttavia sta vincendo la sfida con la storia.

Anche Bush jr evitò il Vietnam Come Clinton si arruolò in un corpo «sicuro»

NEW YORK Sullo sfondo dei fuochi artificiali dell'Indipendenza Day un petardo si è abbattuto sulla campagna elettorale di George Bush Jr. come Bill Clinton e Dan Quayle, il «re Mida» dei repubblicani evitò il combattimento nelle giungle del Vietnam arruolandosi per il servizio militare in un corpo destinato a restare a casa.

Dopo aver esaminato oltre 200 pagine relative al servizio di Bush Jr. nella Guardia Nazionale Aerea del Texas il «Los Angeles Times» ha concluso che il neo-candidato alla Casa Bianca ottenne un trattamento favorevole e attenzioni fuori dal comune probabilmente legate al fatto che suo padre, l'ex presidente George Bush, era all'epoca deputato. «Nel caso di Bush figlio non fu violata alcuna legge, né si può provare che il trattamento fu determinato da raccomandazioni. Ma è certo che per la Guardia Nazionale del Texas Bush Jr. non era una recluta qualunque», ha scritto il «Ti-

mes».

Le rivelazioni rischiano di produrre un imbarazzo analogo a quello che nel 1992 stese quasi al tappeto Clinton durante la prima campagna elettorale per la presidenza. Per Clinton l'alternativa ai Vietcong fu il centro di reclutamento dell'Esercito in Arkansas: nel 1969 il futuro presidente Usa fece carte false per farsi prendere, non ci riuscì, ma alla fine evitò lo stesso la leva.

Grazie alle amicizie del papà editore, Quayle entrò invece senza problemi nella Guardia Nazionale del suo stato natale, l'Indiana. Sia Clinton che Quayle furono criticatissimi, una volta approdati sul palcoscenico della politica nazionale, e anche Bush Jr. si è già beccato la sua dose di polemiche. «Dormivo più tranquillo nelle prigioni di Hanoi sapendo che Bush difendeva il Texas dall'invasione», ha subito ironizzato uno dei suoi rivali per la nomination del GOP (Grand Old

Party, il partito repubblicano), il senatore ed ex prigioniero di guerra in Vietnam. Il «colpo grosso» del giovane Bush risale al 1968, l'anno dell'offensiva del Tet (il capodanno lunare vietnamita) che portò all'escalation della guerra del Vietnam: quando il figlio del deputato e futuro presidente fu arruolato nella Guardia Nazionale altri centomila giovani della sua età erano in lista di attesa in tutto il paese sperando di essere chiamati a far parte di unità del genere. La Guardia Nazionale aerea del Texas aveva 900 posti di pilota e 150 ragazzi in «stand by»: ma Bush Jr., che all'epoca studiava storia a Yale, fu accolto praticamente su due piedi pur non avendo esperienza di volo, dopo pochi mesi, venne promosso tenente. «Mi disse che voleva essere un aviatore, proprio come suo padre», ha raccontato al giornale Walter Staudt, un ex ufficiale della Guardia che esaminava le reclute.

